

In "Rosso degli affetti" la sincerità poetica di Iacuzzi

# Nel mondo odierno orfano di emozioni

Nicola Vacca

In questo mondo terribile la poesia serve a qualcosa? Siamo convinti di sì, soprattutto in questi tempi di recessione economica e interiore. Proprio

quando l'incertezza rende sempre più desolata la terra che abitiamo, serve la lungimiranza dei poeti che sanno leggere dentro le cose e farci capire la sostanza dei giorni che viviamo. Soltanto il poeta sa mettere a nudo le proprie passioni e immolarle sull'altare della vita attraverso la letteratura.

Paolo Fabrizio Iacuzzi in *Rosso degli affetti* (Nino Aragno editore, pp. 102, euro 12) scioglie i nodi irrisolti della sua esperienza esistenziale, dà voce al dubbio senza il quale non è mai possibile interrogarsi.

Iacuzzi è stato l'allievo prediletto del grande Piero Bigongiari. Egli sa benissimo

che la poesia moltiplica le domande anziché le risposte. La poesia non descrive, ma inventa. Il poeta oggi è colui che narra quello che diviene: che non è dunque quanto avviene, quanto insomma esce dallo stato esistenziale dell'essere.

Alla lezione del grande maestro fiorentino sembrano dedicati i versi diaristici e autobiografici di Iacuzzi, che snidano il tempo e i focolai di ambiguità della storia con tutto il suo bene e il suo male.

Poesia che penetra il muro della terra, che fruga dentro

la storia, che si insinua nelle ferite del tempo, che interpreta le lacerazioni di una cattiva educazione sentimentale, che si impone con eccessiva violenza su tutto: «se mettiamo il silenzio ai sentimenti./Spa-

*De rerum natura*, Iacuzzi disegna la mappa di una creazione stravolta dall'assenza di scosse e sussulti del cuore: «Anche in questo modo/sapere di esistere appena sulla soglia della polvere. Pensare/che basterebbe un colpo d'aria./Il riscontro di una finestra/aperta per farci volare».

Il poeta inventa la sua vita nel flusso degli accadimenti del male di cui la storia è portatrice sana (a guerra di Bosnia, le Torri gemelle, Piazza Tien An Men).

Allo stesso tempo apre il suo cuore alla grammatica degli affetti. Con la sua verità autobiografica si getta nella mischia della vita di tutti, perché Bigongiari gli ha insegnato che l'uomo non può fingere nel pensiero, a contare sono solo le emozioni.

Ha ragione Ernestina Pellegrini nella postfazione quando scrive che la poesia di Iacuzzi è una messa a nudo, uno spietato autodafé, una anatomia di sentimenti e di emozioni.

Il mondo di Rosso degli affetti è popolato da una sincerità che consuma la vita. È il nostro mondo nel quale quotidianamente ogni giorno sorseggiamo la morte a piccole dosi.

Sulla scena degli accadimenti si impone la voce cristallina di Iacuzzi che osa mettere a nudo il suo cuore. Il poeta gioca a carte scoperte perché sa che la poesia è sempre a conoscenza di tutto quello che noi non sappiamo.

lancati davanti all'eterno pensare/al tempo infinito./E ci troviamo a un passo dalla morte/impreparati./Eroi senza avere il tempo di scegliere/che cos'era necessario/Gregari nel gioco del pallone./Scartare l'amore per scartare davanti all'avversario».

Iacuzzi esplora i luoghi che non dicono niente di questa nostra epoca anoressica. Dentro le sue caducità alza la voce una distruzione che trasforma in cenere tutto quello che tocca.

È sul male che medita il poeta. Come in un personale

